

Poveri e infermi nella Chiusa del Settecento

Rino Canavese



Il recente riordino, per volontà dell'amministrazione della casa di riposo "La meridiana" di Chiusa, del vasto patrimonio documentaristico inferno, mi ha permesso una prima disamina delle delibere più antiche, a partire da quelle risalenti al 1721. È il periodo in cui il sovrano, per affrontare con maggior organicità il grave problema del pauperismo e dell'accattoraggio, una vera piaga sociale dell'epoca, promuove la nascita della Congregazione di carità, dapprima nella capitale e poi in tutti i centri dello stato sabauda (1717). In quel tempo a Chiusa erano numerosi gli istituti che operavano nel campo socio-assistenziale, ma in maniera disorganica, in quanto l'ente ospedaliero, citato nel testamento di Pietro Guglielmotti del 1605 e retto da due massari nominati dal comune, non possedeva un edificio per l'accoglienza dei bisognosi, mentre le confraternite della Dona e di Santa Brigida e soprattutto la ricca confraternita del Santo Spirito concorrevano al sostentamento dei miserabili principalmente in occasione di carissime oppure concedevano somme salutarie alla Compagnia femminile della Carità, affiliata alla parrocchia, affinché seguisse gli ammalati indigenti a domicilio.

Secondo le intenzioni del governo questi istituti dovevano sparire e confuire in un unico organismo. Ma il trapasso a Chiusa non fu affatto pacifico. Si trattava di cedere secolari prerogative e soprattutto un vasto patrimonio fondiario accumulato nei secoli grazie alla generosità di tanti benefattori, comprendente i redditi derivanti da immobili, boschi e aiteri, e soprattutto la cascina di Lenes, dotata di un patrimonio di oltre 52 giornate di terreno localizzate ai confini con Pianfei. L'amministrazione comunale fece le barricate, cosicché solo quattro anni più tardi, nel marzo del 1721, frate Gaspare Reynaud della Compagnia di Gesù fu spedito a Chiusa per dare principio all'operazione, cercare amministratori fideli e reperire fonti di sostentamento. E il frate fece quanto era suo dovere, malgrado la contestazione da parte di alcuni "delinquenti" che interruppero bruscamente uno dei suoi sermoni in parrocchia con un provocatorio e numerosissimo scampiano.

La lettura delle delibere dell'ente ci mostra un quadro sommato curioso della realtà locale del primo Settecento e ci permette qualche riflessione. In primo luogo, va notata la forte componente religiosa dell'intera operazione: i poveri dovevano frequentare le funzioni religiose, seguire la Dottrina Cristiana, portarsi in processione sino alla croce della parrocchia. Solo in questo modo avrebbero ricevuto il sussidio settimanale di pane.

Ma nel primo mese nessuno volle sottostare alle richieste, cosicché il pane rischiò di andare a male. Anche la popolazione all'inizio non vide di buon occhio l'iniziativa, al punto che nelle "anche" poste davanti alle botteghe dei fornai

per raccogliere l'elemosina dei clienti non si trovarono pagnotte ma... grosse pietre.

Poco alla volta i poveri però si adattarono ad esser inseriti in una lista pubblica, che dava diritto alla distribuzione settimanale di un certo quantitativo di pane e una volta all'anno di un paio di scarpe e del vestiario. Tuttavia capitava che qualcuno, pur trovandosi in pessime condizioni economiche, provasse imbarazzo a farlo sapere; in questo caso, sulla fede della parola di un amministratore, l'istituto consegnava di nascosto alla famiglia "vergognosa" (mai nominata in delibera) quanto le era indispensabile alla sopravvivenza. In alcuni anni particolarmente cruciali le calzature venivano consegnate pure alle monache leziane di Santa Clara (mai più di sette), rinchiusi nel monastero situato sulla piazzetta della SS. Annunziata, e all'eremita di sant'Anna.

L'assenza di un vero e proprio ospedale-ricovero e la conseguente assistenza domiciliare degli ammalati poveri, è confermata dall'onorario erogato al medico, al chirurgo ed allo "speziatore" e dalle somme consegnate agli infermi in sostituzione del pane: nel caso di una donna che non può nutrirsi di pane, si rimette la quota ad una vicina affinché le prepari una minestra per pasto sino alla guarigione, mentre dei medicinali spesso si ignora l'efficacia ("non sapendosi qual riuscimento" oppure "sarebbe più conveniente sostituirli con erbe medicinali").

Lo stesso istituto vigilava affinché mendicanti e vagabondi non osassero in paese, li invitava a trovarsi un lavoro e concedeva sussidi con molta parsimonia. Così non appena gli infermi si ristabilivano, e cioè erano in grado "di guadagnarsi la micca", interrompeva l'erogazione del sostegno economico. In una circoscrizione, mise a verbale di voler soccorrere un vecchio di 90 anni perché... "impotente a verun travaglio". Per integrare gli introiti delle Congregazioni, il governo concesse loro l'erogazione di un quarto delle multe comminate ai trasgressori, colpevoli per lo più di porto abusivo di armi da fuoco, gioco d'azzardo, convivenza coi renitenti alla leva. Ma la maggior parte erano poveracci e chiedevano di essere esentati quantomeno dalla quota, in modo da ridurre il periodo da trascorrere in carcere. In una occasione, un giovane di San Bartolomeo, che non in grado di versare la cifra iperbolica di 50 scudi d'oro, fu costretto a trascorrere due anni nelle patrie galere... come remigante, vale a dire come rematore su una nave della flotta regia.

Ma in bilancio si trovano anche spese che ai nostri occhi profani potrebbero sembrare superflue, vista l'estrema difficoltà dell'istituto nell'esigere i crediti da utilizzare per sovvenire i miserabili, anche se sono probabilmente legate ad una disposizione testamentaria. Così nel gennaio del 1749 viene minutamente elencato il costo di una "missione di predicazione", una sorta di esercizio spirituale per i parrocchiani, della durata di 15 giorni, dal 5 al 20 gennaio: la cifra comprende, oltre alle spese di gestione (carbone per riscaldare la sacrestia, ostie, candele, suono delle campane, ecc.), i pasti quotidiani per i predicatori, il letto, il lume, il fuoco, ma anche generi di conforto, quali acquavite, caffè, tabacco e biscottini (forse i biscotti di castagne che rappresentavano una specialità della Chiusa).

Poveri e infermi troveranno una loro sistemazione definitiva solo nella prima metà dell'Ottocento, dapprima nella casa di abitazione della benefattrice Marianna Valle vedova Barolo, posta in via Vallauri (presso l'attuale ufficio postale), e poi dal 1858 sino agli anni settanta del secolo scorso nella contrada del Ciapè (ex ospizio colossino).